

www.adista.it

Primo piano

MA È VICINA 'STA CINA?

Edmondo Lupieri*

Nelle ultime fasi di una campagna elettorale sempre più becera e punteggiata da violenze di strada, se non di piazza, due sono gli spauracchi stranieri sbandierati dai contendenti. I democratici sventolano l'immagine della Russia di Putin e dei suoi intralazzi bellici e informatici, mentre Trump ha ripreso ad agitare l'immagine del pericolo giallo, del virus cinese, della minaccia economica e militare della Cina di un presidente dal nome impronunciabile. Non è colpa di Trump se i cinesi hanno nomi difficili (va meglio a Biden, perché "Putin" lo conoscono e capiscono tutti).

Il fatto è che Xi Jinping, segretario generale del PC cinese e presidente della Repubblica Popolare, con la figliola laureata in incognito ad Harvard e attualmente, sembra, di nuovo sul suolo americano...

(continua a pag. 2)



Risultati elettorali

REGIONALI E REFERENDUM IL SEGNO È CHIARO

Sandro Campanini



"Fratelli tutti"

LA POLITICA COME TENEREZZA E AMABILITÀ

Leonardo Boff



"Rivoluzione verde"

GLI SCHIAVI DEL COBALTO

R. Rosano intervista L. Attanasio

Edmondo Lupieri CRONACHE DAL TRUMPISTAN. FRA KÀMALA E KAMÀLA pag. 3 • Cristina Mattiello L'IMMIGRAZIONE RIFIUTATA pag. 5 • Antonio Ricci DOSSIER IMMIGRAZIONE IDOS. IN 30 ANNI POCO È CAMBIATO pag. 8 • Marina Boscaino FUORI CLASSE. ELISEO pag. 9 • Antonio De Caro VI FORUM CRISTIANI LGBT. ABBIAMO ATTRAVERSATO IL DESERTO pag. 10 • Walter Minella e Giorgio Sandrini IL VISSUTO RELIGIOSO. LA RESISTENZA DEL SACRO E LA FILOSOFIA DI PIETRO PRINI pag. 14 • Federico Tulli OSSERVATORIO LAICITÀ. DAVIDE CONTRO GOLIA pag. 16

...a seconda dei momenti è un amicone per Trump, con cui giocare a tresette all'osteria, e altre volte la mente malvagia dietro un progetto di dominio mondiale, che prevede l'asservimento degli USA per mezzo della vittoria elettorale dei democratici. Perché un tale uso a fisarmonica della minaccia cinese? Dipende solo dagli alti e bassi della campagna elettorale o c'è un collegamento su quanto e quando convenga all'Occidente temere la vicinanza cinese?

In primo luogo sgombriamo il tavolo dalla questione delle persecuzioni di minoranze etnico religiose. Se il governo cinese caccia in campi di concentramento gli Uiguri o gli appartenenti ad altri gruppi più piccoli, specie se turchofoni e islamici, la nostra diplomazia non fa una piega. Nonostante le petizioni di principio, sul nostro pianeta ciascuno è libero di sopprimere le proprie minoranze, come mostra l'odissea senza fine dei Rohingya – tanto per fare un esempio. A meno che quelle sofferenze non servano a giustificare interventi politico-militari, magari mascherati da motivi umanitari.

Nel passato recente tutta una fetta del nostro capitalismo, delocalizzando la produzione in Cina, ha incrementato enormemente i propri profitti, ma ha anche indebolito la produttività soprattutto negli Usa e contribuito a incrementare di fatto il potere cinese. Ma la Cina, anche per poter continuare a produrre per noi, ha un bisogno disperato di energia e quindi, per qualche decennio ancora, di petrolio. Che

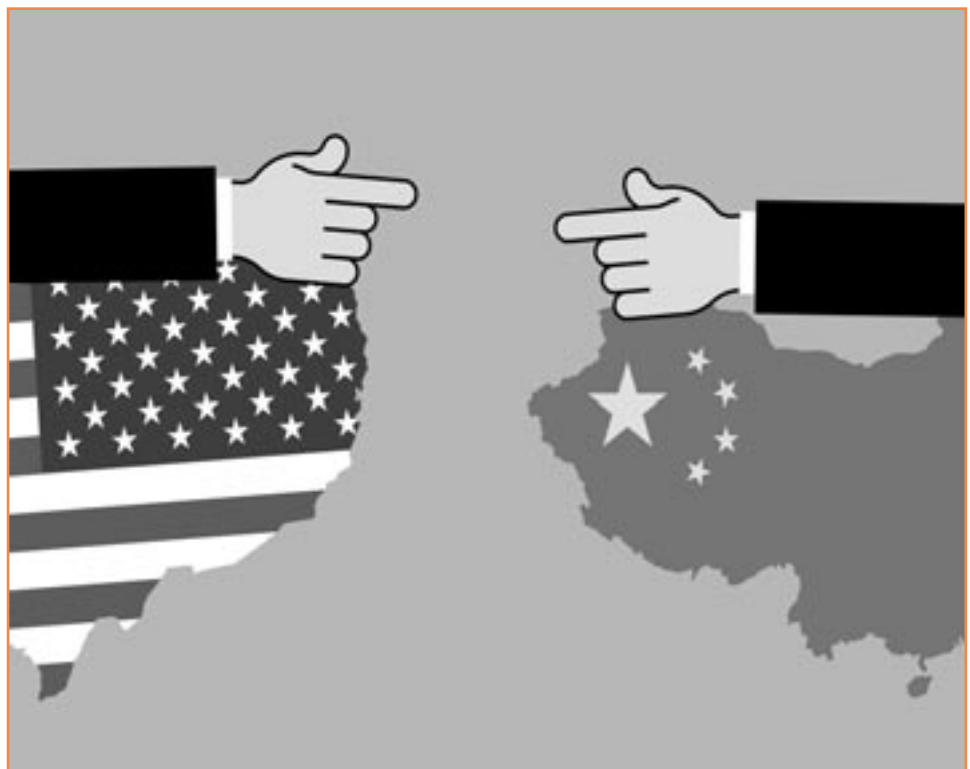
deve importare, o dal mare o per via di terra. Oppure deve trovarlo, magari al largo della propria costa. Dove pure c'è ancora parecchio pesce, che serve a nutrire una popolazione in crescita. Deve quindi controllare e difendere il Mar della Cina, attraverso il quale devono passare le petroliere che le arrivano dal Golfo Persico, dall'America Latina e persino dal Canada, ma le cui ricchezze e il cui spazio vitale sono oggetto degli interessi di molti.

Il fatto è che, dalla fine della seconda guerra mondiale, con la perdita dell'Indocina e degli ultimi brandelli degli imperi europei, a contenere l'espansione cinese sono rimasti in pratica soltanto i nostri avamposti diretti nipponici, sudcoreani e taiwanesi, con l'alleanza un pò pelosa delle Filippine (i cui dittatori o presidenti amici nostri sono quindi intoccabili) e dell'Indonesia, e con l'avvicinamento recente di Malesia, Brunei e persino del Vietnam ex nemico.

Ma farebbe comodo alla Cina

approvvigionarsi anche direttamente dal suo lato occidentale, dove viene a strusciare contro altre zone calde. Il Tibet lo ha fagocitato, ma l'India non molla e più a occidente i giochi non sono facili nello squilibrio precario tra Russia, repubbliche ex sovietiche, ora obiettivo, specialmente se islamiche, della penetrazione turca verso oriente, il blocco iraniano, con la sua penetrazione verso occidente e verso il Mediterraneo ambito da molti, la realtà pakistana... E poi c'è l'Africa, il cui mercato immenso da sempre interessa alla Cina, almeno da quando il grande ammiraglio Zheng He (1371-1433), eunuco di corte e musulmano, garantiva i collegamenti navali con la sua costa orientale. Purtroppo, però, nonostante il crollo sulla carta delle nostre politiche coloniali ottocentesche, il collasso del sistema sovietico e la conseguente battuta d'arresto della penetrazione russa, sostituita da un'inarrestabile penetrazione islamica, l'Africa interessa pure all'Occidente e agli Usa, in

** già docente di Storia delle origini cristiane all'Università di Torino e di Storia del cristianesimo e delle chiese all'Università di Udine, attualmente ricopre la cattedra di Teologia intitolata al card. John Cody presso la Loyola University di Chicago*



quanto fonte di materie prime (come funzionerebbero i nostri telefonini senza i metalli preziosi africani?) e sbocco commerciale, dai trattori alle armi al latte in polvere della Nestlé. E lasciamo perdere i tentativi di penetrazione cinese in America Latina, attraverso vari movimenti di liberazione contro i governi spesso dittatoriali da noi sostenuti per garantire il nostro controllo di quello che ora chiamano “estero vicino”, cioè una zona d’influenza al di fuori dei confini, ma nell’immediata vicinanza di una superpotenza.

Nel nostro stato di global warfare, quindi, in cui la Russia post-sovietica applica da manuale la “dottrina Gerasimov” e con le sue hybrid wars si annette la Crimea e protegge il semiautonoma Donbass a est dell’Ucraina, mentre si garantisce e difende le proprie basi in Siria, si intromette in Libia, sfrutta in qualche modo la primavera araba e, insomma, si riafferma sullo scacchiere mondiale a scapito della presenza statunitense; ci mancava solo la crescita cinese.

E una crescita, poi, spudoratamente opportunistica. “L’Arte della Guerra”, manuale attribuito a Sun Tzu (generale e filosofo taoista vissuto fra VI e V secolo aEC), afferma chiaramente che le guerre si vincono con l’inganno. Il suo insegnamento è tanto moderno da avere ispirato molti, da Mao a Colin Powell, e da far parte dei testi studiati dagli ufficiali dei Marines. Quindi dobbiamo fermarli, ‘sti Cinesi! Come osa il Vaticano, ammaccato dagli scandali finanziari e con un papa sudamericano, cercare una via di dialogo, magari per sistemare una buona volta la questione dolorosissima delle due chiese cinesi?

Il saggio Sun Tzu dice che il generale migliore vince senza combattere. Staremo a vedere. ●

FRA KÀMALA E KAMÀLA

Nelle scorse battaglie elettorali statunitensi, i dibattiti vicepresidenziali non avevano una grande importanza obiettiva né un grande seguito televisivo. Questa volta, complici il Covid presidenziale e l’opacità di Biden, la sfida al plexiglas tra Mike Pence e Kàkala Harris ha fatto il pieno in prima serata.

I contenuti sono stati un po’ più concreti di quelli dello scontro fra Biden e Trump e a me sembra che la candidata democratica abbia fatto decisamente meglio del Vice-presidente, il cui grigiore umano è emerso nonostante il nero della mosca sul candore dei suoi capelli. Tra l’altro, non ha fatto una piega e forse è insensibile anche sul cuoio capelluto. Quello che soprattutto è emerso, direi, è l’atteggiamento dei due, probabilmente calcolato, ma che dipinge con discreta accuratezza i motivi del disequilibrio umano e sociale degli Usa. Un uomo bianco di origini irlandesi, ex cattolico e ora born-again Christian, rappresentante esplicito del mondo conservatore, si confrontava con una donna, indo-afro-americana, e quindi dal colorito alquanto scuro. Entrambi hanno evitato di rispondere ad alcune domande, ma mentre la Harris l’ha fatto una volta o due, Pence ha continuato imperturbato a parlare di quello che voleva lui, indipendentemente dalle domande della moderatrice (intimidita come il suo collega nel precedente dibattito presidenziale), andando regolarmente oltre i tempi stabiliti per le risposte e interrompendo in continuazione Harris. La quale ha risposto con sorrisi e sguardi ironici; solo una volta ha detto «I am speaking, Mister Vice-President!» mentre lui la interrompeva e solo una volta ha chiesto e ottenuto più tempo, per par condicio.

Interessanti i commenti: per i conservatori, Pence ha illustrato bene il proprio programma e ha fatto vedere che per far politica ci vuole pelo sullo stomaco, cosa che lei, donna (e nera, ma non si dice), non

ha. Per i liberal, invece, lui è stato un ennesimo esempio repubblicano di tracotanza bianca maschile (*Man spreading*; cioè la tendenza maschile a occupare spazio ai danni delle donne – dai sedili sugli autobus agli scranni del potere). Come Christine Blasey Ford – che osò accusare Brett Kavanaugh, ora giudice della Corte Suprema, di averla quasi violentata da minorenni – durante la deposizione non si permise di alzare la voce e nemmeno di assumere toni troppo polemici, rischiando comunque il pubblico ludibrio, mentre lui sbraitò e urlò, ottenendo alla fine la nomination, così l’altra sera Kàkala Harris ha soltanto sorriso. In quanto donna, e per di più di colore, dato che il partito democratico mira soprattutto a pescare voti fra i “moderati” e gl’indecisi, non poteva presentare immagine diversa.

Purtroppo, tale strategia spinge ancor più verso destra tutta la dirigenza democratica, che non è mai stata di sinistra. Così la Harris ha continuato ad assicurare che no, per carità, loro non bandiranno il fracking, che è vero che lei è una delle firmatarie del Green New Deal, ma il programma di Biden è molto meno radicale e nel progetto di riforma sanitaria la promessa opzione pubblica, senza passare per le assicurazioni private, sarà offerta solo ai più poveri. Per gli altri in difficoltà ci saranno più sussidi per pagare le assicurazioni private (io pagherò la mia, e le mie tasse andranno a pagare quella degli altri). Insomma, niente balzi in avanti. Intanto Trump è risorto dal Covid grazie a una terapia con anticorpi monoclonali che – mi assicurano amici medici – è costosa ed efficace (e quindi ci risiamo: se me lo becco io, mi intubano e ci resto; ma se mi chiamo Trump o Berlusconi in pochi giorni sono fuori). Ha quindi ripreso la campagna, sparando a zero contro Kamàla, con l’accento spostato perché suoni arabo e non indiano. Come diceva Giorgio Gaber: Anche per oggi non si vola. ●

Risultati elettorali

Regionali e referendum: il segno è chiaro

SANDRO CAMPANINI*

Capire cosa attraversa nel profondo il nostro Paese – e anche altre nazioni, a dire il vero – è sempre (e sempre più) operazione molto difficile. Ancora di più in una fase inedita, contrassegnata dalla tragedia del covid-19, con i tanti morti, i malati e lo sforzo, senza precedenti nella storia recente, richiesto ad ogni cittadino/a e ad ogni componente della società. Condivido l'opinione di chi afferma che, se la gestione dell'emergenza sanitaria fosse stata in capo al precedente Governo, i gravissimi problemi emersi molto difficilmente avrebbero potuto essere affrontati con lo stesso grado di responsabilità. Pur non avendo controprove, possiamo facilmente constatare i comportamenti e i messaggi contraddittori e demagogici del leader leghista in tutti questi mesi e quelli dei suoi "consimili" in altri Paesi, in particolare USA e Gran Bretagna.

Questa "differenza" buona parte del Paese credo l'abbia colta e, al di là dell'emergenza, dovrebbe servire da lezione alle formazioni di centrosinistra per il presente e il futuro: la serietà, la linearità, la coerenza non possono e non devono mai essere sacrificate sull'altare del facile consenso.

Ma c'è un altro aspetto che emerge con chiarezza: c'è una domanda diffusa di protezione, di cura – in tutti i sensi – di solidarietà, di giustizia sociale, di lavoro sano. A questa domanda si può dare una risposta populista, che tende alla massima semplificazione e a garan-

tire (o meglio: a illudere che si possa garantire) a ciascuno la soluzione del suo specifico problema nei modi che egli chiede o pretende, quale che sia il prezzo da pagare (anche sul piano etico); e quella "progressista-riformista" che, pur riconoscendo i diritti dell'individuo, ritiene che solo come comunità, nella quale va sempre tutelata la dignità di tutti e di ciascuno, si possano affrontare i grandi e piccoli problemi che abbiamo di fronte.

È prematuro stabilire se questa seconda dinamica abbia influenzato le competizioni elettorali regionali e locali che hanno attraversato il 2020 e provocato un nuovo spostamento di parte dell'elettorato verso l'area di centrosinistra: spesso le scelte locali rispondono a logiche che sfuggono a ragionamenti sistemici. Ma non si può non notare – questo sì – che il messaggio puramente populista non si è dimostrato in grado di ottenere un ampliamento del consenso verso il centrodestra. Al contrario, c'è stata un'evidente battuta d'arresto, a cui sono seguiti i primi timidi segnali di una discussione interna alla Lega. Lo stesso scivolamento di voti dalla Lega – e persino da Forza Italia – a Fratelli d'Italia, se da un lato desta preoccupazione dal punto di vista "ideologico", dall'altro sembrerebbe premiare una forza certamente sovranista e di destra ma dal profilo, almeno all'apparenza, meno demagogico. Al di là quindi dei meriti, che evidentemente ci sono, dei singoli o singole candidati/e e dei partiti che li hanno sostenuti, sembra che complessivamente le forze di centrosinistra, e il PD in particolare, abbia-

no saputo proporsi come soggetti affidabili e responsabili, più capaci di interpretare il desiderio di coesione sociale e di affrontare la difficile situazione che stiamo vivendo; più "europeisti" nel momento in cui l'Unione sembra ritrovare la capacità di rispondere ai bisogni più sentiti delle popolazioni. Si percepisce un certo ritorno di fiducia – da non confondere assolutamente come una delega in bianco incondizionata: tutt'altro – al maggior partito del centrosinistra, il PD, anche se c'è ancora molto da lavorare e da elaborare per arrivare a una nuova proposta complessiva per il Paese e puntare ad ottenere almeno quel 30% consono a una forza che rivendica il ruolo di maggiore antagonista del centrodestra e di primo partito italiano.

In questo quadro, che vede un calo vistoso del Movimento 5 Stelle nei livelli locali, salvo poche eccezioni, non è facile leggere il risultato del referendum costituzionale sulla riduzione dei parlamentari, approvata a grande maggioranza dei votanti. Se è vero che lo stesso PD alla fine lo ha ufficialmente sostenuto (con non pochi, più che motivati, dissensi interni), rivendicando la contemporanea apertura di un tavolo su più estese riforme istituzionali, è altrettanto vero che le motivazioni con cui era stata proposta e poi reclamizzata la riforma da parte dei 5 Stelle avevano più il sapore dei vecchi slogan "anti casta" che non quello di un disegno costituzionale di ampio respiro. Sembra quindi che anche nell'elettorato, anche di centrosinistra – al di là del giudizio che si può dare sul merito della modifica costituzionale – sia ancora alta una domanda (a prescindere da come essa si esprime) di una politica più efficace, più sobria, più vicina alle persone "normali" e alla vita di tutti i giorni.

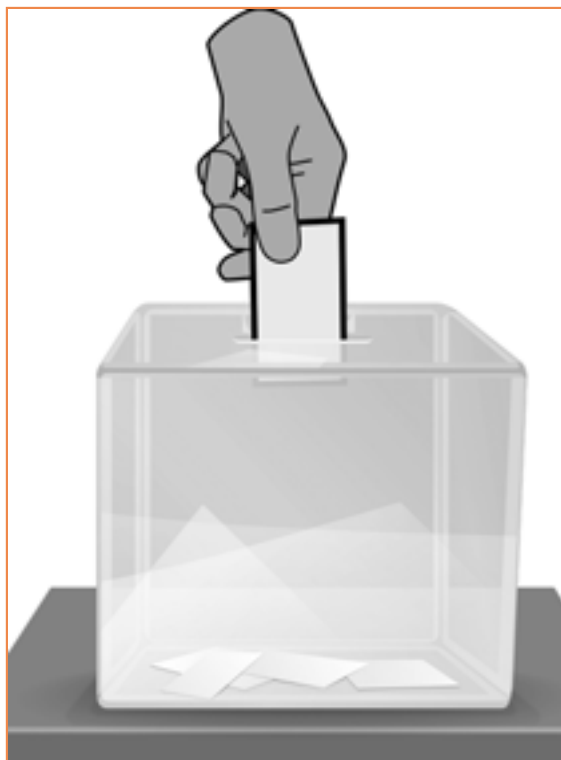
Ma non c'è solo questo. La pandemia, le sfide poste dalla disuguaglianza interna e nel mondo, la crisi ambientale, la sanità e la cura,

* coordinatore nazionale di C3dem

l'immigrazione rifiutata

osservatorio a cura di **Cristina Mattiello**

l'immigrazione, il lavoro, il sostegno ai giovani e la cura delle persone più fragili, un'Europa sempre più solidale e vicina ai cittadini, un'amministrazione pubblica più capace di tradurre in concreto le scelte delle istituzioni, questi e altri temi richiedono un grande impegno di elaborazione e innovazione politica, che sappia coinvolgere nuove energie, specialmente giovani. È un compito dal quale le formazioni che compongono l'attuale Governo, il PD in primis, e lo stesso Movimento 5 Stelle, che dopo le fibrillazioni interne dovrà pur decidere cosa "fare da grande" e dove collocarsi, non possono esimersi, se vogliono provare ad ottenere la fiducia della maggioranza degli italiani e a governare di nuovo. Un riferimento essenziale in questo percorso è il magistero di papa Francesco, che dopo la *Laudato si'*, ha offerto nei giorni scorsi un nuovo "dono" alla Chiesa e al mondo che può essere letto e recepito sia da credenti che, in larga parte, da non credenti. Un'enciclica il cui titolo – *Fratelli tutti* (e sorelle tutte, aggiungiamo) – è già l'indicazione di una precisa direzione da prendere, anche da parte della politica. ●



MORTI DI QUARANTENA

Bilal: nave *Mobi Zaza* a Porto Empedocle, maggio; rifugiato somalo: nave *Azzurra* ad Augusta, settembre; rifugiato eritreo: centro di Villa Sikania, statale 115, settembre; Dakite Abdou: nave *Allegra* a Palermo, ottobre. Sono morti mentre li tenevamo in quarantena su una nave, senza cure. Invece di soccorrerli. L'ultimo, Abdou aveva 14 anni ed era solo: il viaggio e le torture ne avevano provato il corpo in modo gravissimo. Ma non è stato abbastanza per farlo sbarcare in tempo.

STIGMATE

«Una mano. Non una semplice mano. Una mano sovrainfetta. I boschi non perdono, una piccola ferita si dirama in una miriade di vescicole. Lui è un ragazzino afgano, ha 16 anni. Porta nel corpo le stigmate del calvario di 16 giorni di cammino fra i boschi e, nelle mani, il rossore della vergogna. Sì, la vergogna, sentimento che affiora nella pelle, che somaticamente si fa corpo, che restituisce la distinzione fra noi e loro resi non persone. Lo vorremmo invisibile, cioè invisibile, la sua presenza, direbbe Lévinas è "vergognosa perché lascia trasparire la nudità di un'esistenza incapace di nascondersi". In questa piazza del mondo, invece, siamo qui a restituire dignità, a dire che ogni persona per noi è sacra, nella sua interezza di "mani, braccia, gambe, pensieri... ciò che è sacro in ogni uomo è quel qualcosa che c'è in fondo al suo cuore e che si aspetta che gli venga fatto del bene e non del male". Laddove questo non succede è perché vi è certamente ingiustizia» (Lorena Fornasir,

Linea d'ombra. Linea d'Ombra ogni giorno accoglie in strada i migranti della rotta balcanica che riescono ad arrivare a Trieste, per i primi aiuti alimentari e per curarne le ferite, soprattutto ai piedi, provocate dal viaggio e dalle torture delle varie polizie di frontiera).

ASYSLUM

"AsySlum. Dalle 'istituzioni totali' di Goffman ai 'campi rom' della città di Roma", è l'ultima ricerca dell'Associazione 21 luglio, che analizza sul piano teorico i campi rom costruiti a Roma dal 1994 al 2018, evidenziando la loro struttura generatrice di emarginazione e radicale frustrazione. «Per definire l'oggetto del presente studio (...) sono necessari un neologismo e una metafora. La metafora è quella del "campo rom" come istituzione totale, il neologismo è AsySlum. AsySlum è un neologismo formato da due parole, Asylum e Slum. Il primo termine richiama il titolo dell'omonimo lavoro di Goffman, a cui la presente ricerca si è ispirata. Slum – al pari di favela, baraccopoli, bidonville – è un termine che indica un insediamento urbano densamente popolato e collocato ai margini di una metropoli.

I "campi rom" allestiti a Roma dall'Amministrazione locale, quindi con i soldi pubblici, dall'inizio degli anni Novanta e la seconda decade degli anni Duemila, sono tecnicamente degli slum monoetnici, dove sono state concentrate, con intento segregazionista (Asylum), le famiglie in emergenza abitativa assimilabili alla categoria dei rom». Il testo si può scaricare dal sito dell'associazione.

“Fratelli tutti”

La politica come tenerezza e amabilità

LEONARDO BOFF*

La nuova enciclica di Papa Francesco, firmata sulla tomba di Francesco d'Assisi il 3 ottobre, sarà una pietra miliare nella dottrina sociale della Chiesa. È ampia e dettagliata nel suo tema, sempre cercando di aggiungere valori, anche a quello del liberalismo che critica fortemente. Sarà certamente analizzato in dettaglio da cristiani e da non cristiani, giacché si rivolge a tutte le persone di buona volontà. In questo spazio voglio sottolineare ciò che considero innovativo rispetto al magistero dei Papi che lo hanno preceduto.

Prima di tutto, deve essere chiaro che il Papa presenta un'alternativa paradigmatica al nostro modo di abitare la Casa Comune, soggetta a molte minacce. Descrive le “ombre dense” che equivalgono, come ha detto in più pronunciamenti, a una «terza guerra mondiale a pezzi». Attualmente non esiste un progetto comune per l'umanità (n. 18), ma un filo attraversa tutta l'enciclica: «la consapevolezza (...) che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme» (n. 32). Questo è il nuovo progetto, espresso con queste parole: «Consegno questa enciclica sociale come un umile contributo alla riflessione in modo che di fronte a modi diversi di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e amicizia sociale» (n. 6).

Dobbiamo capire bene questa

alternativa. Siamo arrivati e siamo ancora all'interno di un paradigma che è alla base della modernità. È antropocentrico. È il regno del *dominus*: l'essere umano come signore e proprietario della natura e della Terra che ha senso solo nella misura in cui esse sono ordinate a lui stesso. Ha cambiato la faccia della Terra, ha portato molti vantaggi, ma ha anche creato un principio di autodistruzione. È l'attuale vicolo cieco delle «ombre dense». Data questa visione del mondo, *Fratelli tutti* propone un nuovo paradigma: quella del fratello, della fratellanza universale e dell'amicizia sociale. Sposta il centro: da civiltà tecnico-industriale e individualista a civiltà solidale, della preservazione e della cura di tutta la vita. Questa è l'intenzione originaria del Papa. In questa svolta è la nostra salvezza; supereremo la visione apocalittica della minaccia della fine della specie con una visione di speranza: possiamo e dobbiamo cambiare rotta.

Per questo, dobbiamo nutrire la speranza. Dice il Papa: «Vi invito alla speranza che “che è radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive”» (n. 55). Qui risuona il principio della speranza, che è più della virtù della speranza, ma un principio, un motore interiore per proiettare nuovi sogni e visioni, così ben formulato da Ernst Bloch. Sottolinea: «L'affermazione che come esseri umani siamo tutti fratelli e sorelle, se non è solo un'astrazione ma prende carne e diventa con-

creta, ci pone una serie di sfide che ci smuovono, ci obbligano ad assumere nuove prospettive e a sviluppare nuove risposte» (n. 128). Come si può vedere, è una nuova direzione, una svolta paradigmatica.

Da dove iniziare? Qui il Papa rivela il suo atteggiamento di fondo, spesso ripetuto ai movimenti sociali: «Non aspettatevi niente dall'alto perché viene sempre più dallo stesso o peggio; cominciate da voi stessi». Per questo suggerisce: «È possibile cominciare dal basso e caso per caso, lottare per ciò che è più concreto e locale, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo» (n.78). Il Papa suggerisce quella che oggi è il fulcro del discorso ecologico: lavorare nella regione; bioregionalismo che consente la vera sostenibilità e l'umanizzazione delle comunità; l'articolazione del locale con l'universale (n. 142).

Espone lunghe riflessioni sull'economia e sulla politica, sottolineando: «La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia» (n. 177). Rivolge una forte critica al mercato: «Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti. Il neoliberismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del “traboccamento” o del “gocciolamento” – senza nominarla – come unica via per risolvere i problemi sociali» (n. 168). La globalizzazione ci ha resi più vicini ma non più fratelli (n. 12). Crea solo soci ma non fratelli (n. 101).

Trattando della parabola del buon Samaritano, procede ad un'analisi rigorosa dei vari personaggi che entrano in scena e li applica all'economia politica, fino

* teologo e filosofo brasiliano

alla domanda: «Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale di loro assomigli? Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli» (n. 64). Il buon Samaritano si fa modello di amore sociale e politico (n. 66).

Il nuovo paradigma della fraternità e dell'amore sociale si dispiega nell'amore nella sua realizzazione pubblica, nella cura dei più fragili, nella cultura dell'incontro e del dialogo, nella politica come tenerezza e gentilezza.

Quanto alla cultura dell'incontro, si prende la libertà di citare il poeta brasiliano Vinicius de Moraes nel suo *Samba da Bênção* nel brano "Encontro Au bon Gourmet" del 1962 dove dice: «La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita» (n. 215). La politica non si riduce alla disputa per il potere e alla divisione dei poteri. Afferma in modo sorprendente: «Anche nella politica c'è spazio per amare con tenerezza. "Cos'è la tenerezza? È l'amore che si fa vicino e concreto. È un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani. [...] La tenerezza è la strada che hanno percorso gli uomini e le donne più coraggiosi e forti". In mezzo all'attività politica, "i più piccoli, i più deboli, i più poveri debbono intenerirci: hanno 'diritto' di prenderci l'anima e il cuore. Sì, essi sono nostri fratelli e come tali dobbiamo amarli e trattarli"» (n. 194). E chiede che cos'è la tenerezza, e risponde: «È l'amore che si fa vicino e concreto. È un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani» (n. 194). Questo ci ricorda la frase di Gandhi, una delle fonti ispiratrici del Papa, accanto a San Francisco, Luther King, Desmond Tutu: la politica è un gesto d'amore verso il popolo, la cura delle cose comuni.

Insieme alla tenerezza arriva l'amabilità che tradurremmo con

gentilezza, ricordando il profeta Gentilezza (al secolo José Dadrino, 1917-1996, *ndt*) che nelle strade di Rio de Janeiro proclamava a tutti i passanti «La gentilezza genera gentilezza» e «Dio è gentilezza» nello stile di san Francesco. È così che viene definita la gentilezza: «Uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e conforta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile» (n. 223). Ecco una sfida ai politici, rivolta anche a vescovi e sacerdoti: fare la rivoluzione della tenerezza.

La solidarietà è uno dei fondamenti dell'attività umana e sociale. «Si esprime concretamente nel servizio, che può assumere forme molto diverse nel modo di farsi carico degli altri. Il servizio è "in gran parte, avere cura della fragilità"» (n. 115). Questa solidarietà si è dimostrata assente e solo successivamente efficace nella lotta al Covid-19. Impedisce la biforcazione dell'umanità tra il "mio mondo" e gli "altri", "loro", perché «molti non vengono più considerati esseri umani con una dignità inalienabile e diventano semplicemente "quelli"» (n. 27). E conclude con un grande desiderio: «Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi"» (n. 35).

Per la sfida di incarnare il sogno di una fratellanza universale e di amore sociale, chiama tutte le religioni, in quanto esse «offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società» (n. 271).

Alla fine rievoca la figura di fratello Charles de Foucauld che nel deserto del Nord Africa con la popolazione musulmana voleva essere «definitivamente il fratello universale» (n. 287). Facendo suo questo scopo, Papa Francesco osserva: «Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò a essere fratel-

lo di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi. Amen» (n. 288).

Siamo di fronte a un uomo, Papa Francesco, che, seguendo la sua fonte ispiratrice, Francesco d'Assisi, si fa anche un uomo universale, accogliendo tutti e identificandosi con i più vulnerabili e invisibili del nostro mondo crudele e senza umanità. Egli suscita la speranza che possiamo e dobbiamo nutrire il sogno di una fraternità senza confini e di un amore universale.

Ha fatto la sua parte. Sta a noi non lasciare che il sogno sia solo un sogno, ma sia l'inizio fecondo di un nuovo modo di vivere insieme, come fratelli e sorelle e più natura, nella stessa Casa Comune. Avremo tempo e saggezza per questo salto? Sicuramente le "ombre dense" continueranno, ma abbiamo una lampada in questa enciclica di speranza del Papa Francesco. Non dissipa tutte le ombre, ma è sufficiente per intravedere la strada che deve essere percorsa da tutti. ●



Dossier immigrazione IDOS

In 30 anni poco è cambiato

ANTONIO RICCI*

È la trentesima edizione del Dossier Statistico Immigrazione quella che si presenterà il 28 ottobre 2020 a Roma (in presenza e in streaming, a partire dalle 10.30) e in contemporanea in tutte le regioni italiane.

Il Dossier è infatti nato nel 1991 per volontà di mons. Luigi Di Liegro sulla scia della legge Martelli che disciplinava per la prima volta nell'ordinamento italiano le modalità per il riconoscimento dello status di rifugiato (ma non ancora il diritto di asilo).

Trascorsi 30 anni, la prima considerazione è che, nonostante un piano normativo nel frattempo estremamente esteso e articolato (dal livello nazionale a quello europeo), l'approccio culturale di fondo non sia cambiato di molto rispetto alla situazione descritta nell'introduzione del primissimo Dossier Statistico Immigrazione del 1991: «Si può affermare che in Italia, come del resto in Europa – commentava mons. Di Liegro –, manca una ideologia positiva della immigrazione. La razionalità, se da una parte porta a ritenere scriteriata e controproducente la mancanza di una regolamentazione dei flussi migratori, dall'altra porta anche a condannare come negativo quell'atteggiamento che confonde la regolamentazione con la diffidenza ed equipara ad una realtà ostile l'immigrato, in quanto privo della nostra cittadinanza e portatore di un'altra cultura» (pag. 8).

Leggendo in anteprima la trentesima edizione del Dossier si nota subito che, ancora oggi, permane nei confronti di immigrati e rifugiati un approccio ideologico per lo più negativo, che si riverbera implicitamente nei ricorrenti provvedimenti dei policy-maker, improntati ad inquadrare l'immigrazione come una mera questione di sicurezza, e nel sentimento generale di rifiuto – denunciato anche dal Segretario Generale dell'Onu António Guterres – che, durante la pandemia da Coronavirus, ha scatenato online e per le strade uno “tsunami di odio e xenofobia” contro migranti e rifugiati additati persino come causa e origine del virus.

Anche a livello delle regolamentazioni invocate da mons. Liegro, se a livello nazionale il Dossier 2020 registra dopo 30 anni un approccio che si limita a una parziale ma significativa revisione dei decreti sicurezza, a livello europeo il confronto in corso sul superamento del sistema-Dublino e sulla redistribuzione dei richiedenti asilo lascia trapelare una visione dei migranti mortificante, che li vede ridotti a “fardelli passivi” da redistribuire forzatamente, lasciando irrisolto il problema dell'accesso dei potenziali richiedenti asilo al territorio dell'Ue e puntando ancora una volta su quelle fallimentari politiche delle frontiere esterne, che rappresentano la causa prima dei rischiosi viaggi per mare o per terra cui viene costretto chi ha

bisogno di protezione.

Eppure, visioni alternative non mancano e vengono dalle tante buone prassi diffuse sul territorio e dalle storie di vita dei cittadini immigrati entrati a fare parte delle nostre reti di amici, conoscenti o vicini. La prima da segnalare in questo senso è l'esperienza “alternativa” dei Corridoi umanitari, avviata in Italia già nel 2015 e ora trasferita ad altri importanti Paesi europei, come la Francia e il Regno Unito. Un'esperienza alternativa perché non solo permette di evitare i “viaggi della morte” lungo il Mar Mediterraneo, attraverso la creazione di appositi “corridoi umanitari” nei Paesi di transito, ma anche perché, attivando la società civile nell'implementazione di programmi di integrazione, fa della prossimità la leva per superare la diffidenza e l'ostilità che, altrimenti, potrebbero levarsi nei confronti dei nuovi venuti.

Ed è proprio la prossimità umana, che via via va fortificandosi, a rappresentare la dimensione costante che emerge dalla lettura di tutti i capitoli del Dossier 2020, dal panorama internazionale ed europeo alle sezioni dedicate al livello nazionale suddivise in flussi e presenze, integrazione e pari diritti e lavoro ed economia. Infine, la sezione dedicata ai contesti regionali, che offre un assortimento di osservatori territoriali, fa effettivamente del Dossier Statistico Immigrazione il Rapporto che da 30 anni offre i dati e le analisi più esaustivi sull'immigrazione in Italia. ●



* redazione Dossier Statistico

ELISEO

La foto più bella di Eliseo – mi sono particolarmente care quelle con me, a testimonianza di un’amicizia salda e tenace – è di qualche anno. Siamo a Riace, il 6 ottobre 2018 (ricordate? Mimmo Lucano libero!). Una donna nera, con due lunghe trecce, un cappello rosso con su scritto HOT, abiti accoppiati casualmente e molto colorati, sorride all’obiettivo; un’altra, bianca, abiti coordinati, il rossetto sulle labbra, guarda da dietro ai Ray-Ban il bambino che la prima tiene per mano, abbracciando quello che tiene sulle gambe. Bambini bellissimi, neri, ben nutriti e sereni. Eliseo in mezzo, la sua tipica sciarpa al collo, i capelli lunghi e brizzolati, gli occhiali di foggia gramsciana: il viso non si vede benissimo, ma si riconosce inconfondibilmente il suo candore, la sua espressione di grazia composta, lo sguardo, volto al bambino con le trecce rasta, di un uomo che cerca di sorridere sempre interiormente. Anche quando le cose non vanno come devono andare, il che non accade di rado. Un uomo che ha fiducia negli uomini. Un uomo solidale, che accoglie. Una foto che dice poco fumo e molto arrosto. Semplicità e intensità.

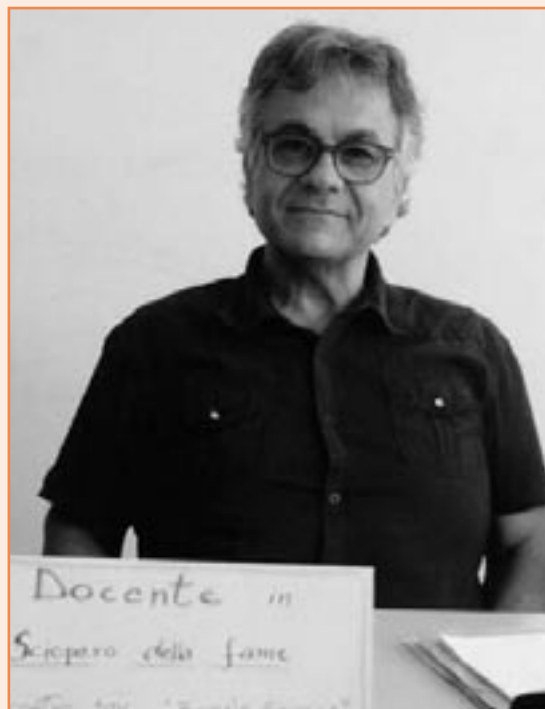
Sarà difficile trasmettere in queste poche righe l’autenticità di qualcosa che provo profondamente: la gioia per il fatto che – grazie a Eliseo Tambone e Corrado De Benedittis, che ora è sindaco – a Corato, una importante città nei dintorni di Bari, famosa per il suo buonissimo olio, la “rivoluzione gentile”, come l’hanno chiamata loro, non solo ha vinto, ma ha trionfato. Ha trionfato perché una coalizione civica ha mantenuto il carattere, le intenzioni, la conformazione di un movimento che non demonizza la politica, al contrario; ne produce una interpretazione letterale e coerente con il suo senso più nobile. Lealtà, sincerità, correttezza; nessuna spregiudicatezza; centralità di poche e chiare parole che devono trasformarsi in fatti concreti. E lo faranno, ne sono certa. Ha trionfato contro le logiche di sempre, gli abusi di potere, gli inciuci e i favoritismi, gli accordicchi, le promesse mancate e che mancherebbero, la sfacciataggine e l’arroganza.

Eliseo e Corrado insegnano entrambi Storia e Filosofia, in due istituti di Corato. Per loro la scuola pubblica, laica, democratica, pluralista, organo costituzionale, è elemento centrale della democrazia e strumento di emancipazione, in un territorio con non pochi pro-

blemi. Entrambi sono stati organizzatori di due comitati locali, ai quali la mia identità politica (ancora questa parola, questa volta in forma aggettivale) è strettamente legata: il comitato della LipScuola (Per la scuola della Costituzione) e il comitato Per il ritiro di ogni autonomia differenziata, l’unità della Repubblica e la rimozione delle diseguglianze, che a Corato hanno creato partecipazione e mobilitazione, e uno straordinario risultato ai tempi della raccolta firme per il referendum contro la sedicente Buona Scuola di marca renziana. E quelle due istanze sono state una parte importante della campagna e temi di incontro e confronto, sui quali non mancherà una particolare dedizione.

Per capire come certamente andrà, ecco alcune parole scritte da Eliseo durante la campagna elettorale: «Prometto impegno assoluto e chi mi conosce sa che non sono parole al vento, ma parole rivolte a voi, che costituite l’orizzonte entro cui la mia dignità personale prende la forma della responsabilità». Capisco: non sono toni con cui siamo più abituati a confrontarci. Disorientano, addirittura. Eppure ha vinto l’esperienza del servizio alla comunità, la vicinanza agli ultimi, l’interesse reale per le esigenze, soprattutto di chi soffre, sull’esperienza del potere. Da Corato – con la rivoluzione gentile – parte una speranza per tutte e tutti noi. ●

Eliseo Tambone, foto tratta dal sito Coratolive.it



VI Forum cristiani LGBT

Abbiamo attraversato il deserto

ANTONIO DE CARO*

«**D**a ogni lingua, tribù, popolo e nazione» (Ap 5, 9) è stato il titolo del VI Forum dei cristiani LGBT (e dei genitori e degli operatori pastorali che li sostengono): la visione profetica di una Chiesa inclusiva.

Il Forum era stato fissato per il primo week end di ottobre 2020. Il Comitato organizzatore, dopo aver pianificato per un anno e mezzo un evento in presenza ad Albano Laziale, come le altre volte, si è trovato di fronte all'emergenza CoViD-2019 e ha deciso di optare per una versione snellita da svolgere on line. L'andamento dei contagi in queste ultime settimane conferma che è stata una soluzione assennata. Ma non meno feconda.

Ritrovarsi on line è stato, per molti di noi, abbastanza naturale, poiché già nei mesi passati la comunità dei cristiani LGBT ha imparato a farlo, per pregare, ascoltarsi, meditare e crescere insieme.

La prima sessione (pomeriggio del 3 ottobre) è stata dedicata alla Parola di Dio e alla visione della Chiesa. Ci hanno aiutato padre A. Maggi e suor A. M. Vitagliani. Padre Maggi, esperto biblista, ha illustrato quale visione dell'amore umano e della sessualità può e deve emergere dalla Bibbia, a partire da una riflessione su Ef 1,3-5: ognuno di noi è una creatura unica, scaturita dall'amore di Dio e chiamata a fio-

rire nell'amore. Noi, omosessuali credenti, possiamo, come tutti, accedere alla resurrezione di Cristo che risana le nostre ferite e fortifica le nostre risorse: così possiamo essere dono per l'umanità e segno di rinnovamento per la Chiesa. Suor Vitagliani ci ha ricordato che la Chiesa sognata da papa Francesco è una comunità in movimento sulle strade del mondo per incontrare tutti gli esseri umani, con la gioia che nasce dal Vangelo e la convinzione che nessun uomo è impuro. È la Chiesa che nasce dall'incontro fra Pietro e Cornelio negli Atti degli Apostoli. Suor Vitagliani, raccontando la sua esperienza pastorale, ha ricordato che per una persona LGBT fare coming out (nel contesto opportuno) è un momento di forte liberazione personale, che permette all'individuo di amare se stessi* e di aprirsi con gioia e forza a relazioni autentiche. Ha anche esortato a trovare forza e speranza gli uni negli altri, quindi a "fare rete" per dialogare sempre meglio con la società e con la Chiesa.

I relatori hanno parlato con energia ed entusiasmo, con un incontenibile sorriso. Si vedeva che erano contenti di essere con noi e di rivolgerci un messaggio di gioia che raramente abbiamo ricevuto. Siamo stati esortati persino all'orgoglio di essere cristiani LGBT. I relatori, forse, non lo sanno, ma al di là degli schermi molti hanno pianto, a cominciare dal moderatore.

La sera del sabato, il gruppo del Progetto Giovani ha animato

una veglia di preghiera. Il primo gruppo di omosessuali credenti è nato 40 anni fa: per questo la preghiera ha meditato sul versetto «Il Signore, tuo Dio, è stato con te in questi quarant'anni» (Dt 2,5). Molti di noi hanno spesso "attraversato il deserto" pensando "non ce la farò mai". Abbiamo provato disperazione, rabbia, smarrimento, senso di colpa. Ma grazie alla compagnia di Dio siamo cresciuti, abbiamo costruito la nostra vita e noi stessi. Consapevoli di essere amati da Dio e dalle persone care, abbiamo scoperto di essere invitati a un'Alleanza.

Questa rivelazione è arrivata anche da alcune testimonianze, autentiche e intense. Riccardo ci ha regalato il racconto della sua vita: il rifiuto interiore della propria omosessualità, la devastante separazione fra affetti e sessualità; e poi la maturazione, l'incontro con l'amore, la svolta etica verso l'integrazione e l'armonia interiore. Anche quando la Chiesa lo ha ritenuto imperdonabile, Riccardo ha mantenuto una certezza: Dio, invece, era con me. Laura e Alberto, sposi e genitori, hanno raccontato la loro esperienza di accoglienza dei figli LGBT: un amore che non smette di donarsi, di accogliere la vita e di ridarla. In questo modo sono diventati testimoni di un amore più grande e, facendo rete con le altre comunità, hanno riscoperto la gioia di una Chiesa che salva proprio se include.

La mattina del 4 ottobre è stata dedicata ad una rievocazione storica: il cammino dei gruppi di omosessuali credenti. È stato una sessione forse più accademica, ma non meno commovente. I relatori (M. Mennini, G. Geraci, A. Rubera, G. Rainelli) non sono solo degli studiosi, ma anche dei testimoni oculari delle esperienze fatte, a volte di gioia, a volte di dolore.

* attivo in *Cammini di Speranza, l'associazione nazionale delle persone LGBT cristiane*

Ci hanno ricordato il grande merito delle Chiese riformate che, ben prima dei gruppi cattolici, hanno aperto la strada, correndo coraggiosamente il rischio della divisione. E hanno evidenziato che il cammino dei gruppi di omosessuali credenti va collocato nel contesto storico degli anni '70 e '80, quando hanno contribuito alla trasformazione della sensibilità sociale ed ecclesiale su questi temi, affermando chiaramente che emarginare gli omosessuali significa emarginare Cristo. Hanno dato il giusto rilievo alla figura di Ferruccio Castellano e don Franco Barbero, la cui ispirazione ha portato alla vita il network ecumenico di cui oggi facciamo parte. Altri snodi fondamentali sono stati l'apporto del pensiero femminile e il Gay Pride del 2000. Le donne hanno costantemente riportato l'attenzione alla dignità del corpo, alla dimensione olistica e alla necessità di spezzare le catene dell'eteronormatività. Il Gay Pride del 2000, parallelo al Grande Giubileo, ha ribadito la necessità di essere visibili e di dare una seria risposta ai documenti del Magistero, poiché rivoltare teologicamente e

moralmente gli atti omosessuali è la condizione per combattere la discriminazione. La ricerca su questi temi ci rivela chi sono le persone che si sono spese per conciliare fede e omosessualità, e anche quali sono le idee che possono oggi spingerci avanti. Siamo un popolo dell'esodo, chiamati da Dio, come Abramo, a venir fuori, a camminare nel deserto verso una nuova dimensione di libertà.

La sessione di domenica pomeriggio è stata dedicata alla voce delle donne nell'esegesi e nella teologia. La teologa S. Zanconato e la pastora D. Di Carlo, con dolcezza e competenza, hanno ripercorso la storia del libro biblico di Ester. Allevata per obbedire senza rivelare nulla sulla sua origine, la regina doveva rinunciare alla propria identità; apparteneva a un popolo in esilio e costretto a stare ai margini. In un mondo dove il potere li minacciava, però, i deboli sono riusciti a ribaltare la situazione, e ciò accade soprattutto grazie alle donne che si assumono la responsabilità della storia, contrastando un sistema di morte. La crisi è stata vissuta da Ester come l'opportunità di centrarsi

sulla propria radice e decidere di scrivere il proprio futuro. In tale azione, rischiosa e coraggiosa, si rivelano il sostegno e l'amore di Dio, che si affida alle nostre decisioni. "Se non lo fai tu, nessun altro lo farà".

Questa meditazione è stata introdotta da un brano del Vangelo, la guarigione della donna affetta da emorragia. Lei, dopo aver toccato Gesù, sentì nel suo corpo che era stata guarita (Mc 5,24-34). Le donne ci rivelano che possiamo sentire nel corpo l'incontro con la salvezza e con il Salvatore; che cioè siamo chiamati a una armonia integrale fra la vita dello spirito e la vita del corpo e i suoi linguaggi, capaci di esprimere "eucaristicamente" riconoscenza, gioia, amore e cura.

Il VI Forum forse non è stato come lo avevamo progettato in origine. Ma è stato, ugualmente, una tappa significativa della nostra identità. È stato, per dono di Dio, ricchissimo di idee, consolazione e abbracci, anche se solo virtuali. Ne traiamo l'augurio e l'invito a non disperdere questa ricchezza, ma ad impegnarci perché fecondi ancora il cammino che verrà. ●



“Rivoluzione verde”

Gli schiavi del cobalto

ROBERTO ROSANO INTERVISTA LUCA ATTANASIO

Secondo l'Unicef, 40.000 bambini e 160.000 adulti del Lualaba (Congo) sono impiegati in una filiera di sfruttamento, dietro cui compaiono, per responsabilità riflessa, aziende tech di chiara fama. Materia prima fondamentale del futuro sostenibile è il cobalto, minerale indispensabile alle batterie (anche per pannelli fotovoltaici) che alimentano la «rivoluzione verde», il cui prezzo è ancora troppo caro in termini umani e ambientali. Ne parliamo con Luca Attanasio, già docente presso la Pontificia Università Teologica San Bonaventura e l'Università Roma Tre, che, da anni, svolge reportage da zone di emergenze umanitarie e autorevoli inchieste sui motivi alla base delle migrazioni. L'ultima di queste, finanziata dai lettori di *Domani*, è dedicata alla tragica impresa dell'«oro blu» (dal colore del cobalto).

Luca Attanasio, vorrei che ci dicesse come e quando il Lualaba è diventato la Cobalt Belt, vale a dire la più grande riserva al mondo di cobalto.

Fino a sette, otto anni fa il cobalto giaceva nelle ultime posizioni della classifica del London Metal Exchange. La diffusione degli smartphone e delle auto elettriche ha fatto impennare il prezzo del minerale: nel solo 2017 è cresciuto del 120%, superando i 90.000 dollari a tonnellata. Ora il prezzo si è assestato attorno ai 33-34 mila dollari, ma la corsa non è ancora finita ed è in piena deregulation. Al di là di alcune situazioni in nord Europa o in Sudamerica, la stragrande maggioranza dei giacimenti di

questo minerale è nel Lualaba, circa il 65-70% dei giacimenti è lì. Questo Paese ha fornito nei secoli molte materie prime al mondo sviluppato (caucciù, oro, diamanti, rame, uranio), ma ne ha sempre ricavato più guai che benefici. Questo vale anche per il cobalto.

In una recente inchiesta, pubblicata il 21 settembre su *Domani*, lei dice: «Il Congo del XXI secolo è peggio dell'Inghilterra del Settecento»...

Una parte cospicua dell'estrazione è di tipo industriale (70%) e viene eseguita con macchinari che hanno tutti i crismi tipici dell'estrazione moderna. Questa presenta molte criticità, ma non è direttamente responsabile dei maggiori guai che stiamo raccontando. A questo 70% si affianca una estrazione di tipo artigianale, che costituisce il vero problema, essendo gestita da persone che si improvvisano *creuser* (scavatori) e che non hanno remore a scavare anche sotto casa propria, senza autorizzazione.

Alcune concessioni sono subappaltate dalle multinazionali a questi piccoli gruppi artigianali, che gestiscono il loro business con un sistema molto simile al nostro caporalato. Che significa?

Al mattino, il caporale di turno «affitta» alcune persone e le manda giù, in cunicoli strettissimi, asfissianti, e dà loro una paga a fine giornata, a seconda del cobalto che tirano fuori. Molti di questi sono bambini, tra i 7 e i 14 anni. La loro corporatura minuta rende più semplice l'operazione. Molto spesso

i cunicoli crollano. Ci sono continuamente episodi di bambini, e non solo bambini, che rimangono sepolti vivi. I bambini più piccoli sono impiegati nel lavaggio, caricamento e scaricamento dei sacchi e respirano ogni giorno polveri altamente nocive. Naturalmente non possono andare a scuola. Tutto questo per due, tre dollari al giorno.

Mi descrive la giornata tipica di uno schiavo bambino del Lualaba?

Lo schiavo bambino del Lualaba si sveglia presto al mattino e in genere accompagna un adulto. Se è troppo piccolo per l'attività di scavo, rimane fuori e gli viene affidato il lavaggio del cobalto oppure, quando il sacco è pieno di materiale, lo trasporta da dove è stato estratto al camion o al punto di raccolta. Se invece è un po' più grande, viene spedito nelle viscere della terra, a mani nude, spesso senza neanche una maglietta, con un cappelletto con un piccolo fanale. E quando c'è la stagione delle grandi piogge, che sono terribili in Congo, i cunicoli facilmente crollano. Il bambino, però, non si può fermare. Deve continuare a lavorare.

A me pare che il suo accostamento tra il Congo e l'Inghilterra della rivoluzione industriale, sia approssimato per difetto. Le condizioni di lavoro dei bambini del Lualaba mi sembrano peggiori di quelle di Oliver Twist.

Proprio così, mi sono tenuto.

Che ne è dell'agricoltura, dell'allevamento?

Sono scomparsi. Trovare dieci uova nel Lualaba è diventata un'impresa. In meno di dieci anni il business del cobalto ha trasformato un'area povera, ma autosufficiente, in un paesaggio lunare. Si scava tutto lo scavabile, distruggendo ecosistema e persone. Chi vive nel perimetro delle concessioni viene regolarmente espropriato senza indennizzo.

Ci descrive la filiera che va dalla miniera al mercato dei nostri smartphone e delle nostre auto elettriche?

Il primo livello è il cosiddetto *upstream*, l'estrazione propriamente detta. Seguono la commercializzazione e la fase di fonditura e raffinazione; e più a valle, i produttori di componenti, le manifatture e gli assemblatori, sino ai grandi marchi di elettronica e automobili, per arrivare a noi consumatori. Tutto questo percorso è poco trasparente.

Chi interviene nella fase di raffinazione e fusione?

Questa fase è quasi sempre gestita da grosse compagnie estremo-orientali. Poi ci sono le fabbriche di componenti e batterie, anche queste asiatiche, pensiamo alla Panasonic.

Abbiamo sentito parlare spesso di Green New Deal, che pare una delle priorità del secondo governo Conte. Lo scorso anno si parlava di 59 miliardi di investimenti in questo settore (in 15 anni). Alla luce di quello che ci siamo detti, vale ancora la pena conservare tanto entusiasmo per la Green Economy?

Tenevo a precisare proprio questo. Il discorso che abbiamo fatto non deve portare a dire che sia sbagliato estrarre il cobalto o che sia sbagliato comprare una macchina elettrica. Bisogna ripulire la filiera e fare in modo che questa, che è una benedizione per il Congo, non diventi una maledizione.

Inchieste giornalistiche come la sua o quelle della Cnn, Bbc, Guardian, Cbs e di numerosissime altre testate (quasi tutte anglofone) che effetti stanno producendo?

Stiamo avendo dei riscontri, ma bisogna ancora battere, battere, finché, com'è successo, alcune aziende non decidano di ripulire la filiera, adottando policy molto più umane e accettabili. Dobbiamo

dimostrare che è assolutamente possibile e che questo non va a detrimento dei loro profitti.

Amnesty International ha prodotto due report (2016/2017), da cui sono uscite bene pochissime aziende (come Apple) e male o malissimo aziende come Sony, General Motors, Huawei, Vodafone, Lenovo... Mi ha sorpreso molto la presenza della nostra Fca, all'interno di questa lista nera, e moltissimo anche la presenza di Microsoft. Ci siamo chiesti: la fondazione Bill and Melinda Gates, che lavora per salvare vite umane e la salute globale, non ha mai espresso riserve sulla responsabilità d'ultima istanza di Microsoft in questa tragedia umana?

So per certo che alcune multinazionali sono rimaste sorprese dai report e hanno reagito subito e bene. Il report ha fatto aumentare la consapevolezza dei consumatori, ma anche dei produttori. Nel 2017 c'è stato un primo feedback. Tra quelle che uscivano male, all'epoca, alcune hanno fatto grossi passi avanti: so per certo che la Daimler Benz (Mercedes) ha iniziato recentemente una politica molto positiva. Chi, come me, si occupa del problema non ha avuto notizie di molte aziende che hanno seguito questo esempio, per cui, ne deduco, che non si sia mosso moltissimo a casa Microsoft, altrimenti lo avremmo saputo.

Lei ha citato l'anglosvizzera Glencore. C'è stato qualche cambiamento nella sua policy a seguito del report *Time to re-charge*?

Diciamo che qualcosa si è mosso: hanno iniziato delle interlocuzioni anche con le comunità locali. In alcuni casi sono diventati sponsor di alcuni villaggi, hanno preso parte a varie iniziative a beneficio della comunità.

La Focsiv (Federazione organi-

smi cristiani servizio internazionale volontario), riprendendo i report delle associazioni *Pain pour le prochain* e *Action de carême* denunciano che, sulla Glencore, persistono gravi dubbi riguardo a trasparenza e tracciabilità, diritti dei lavoratori e rispetto dell'ambiente.

La Glencore è una delle più grandi aziende estrattive al mondo e in Congo si occupa di estrazione industriale. Non c'entra nulla con le estrazioni artigianali, che sono il vero problema. C'entra, però, molto con tutta un'altra serie di problematiche legate soprattutto all'ambiente e non solo all'ambiente. Ci sono seri dubbi e, per essere chiari, si ascrivono alla multinazionale episodi di sversamento illegale, esproprio di terre e inquinamento.

Le multinazionali del settore minerario acquistano le concessioni direttamente dal governo congolese. Ma, forse, val la pena ricordare chi presiede oggi il governo della Repubblica Democratica del Congo: Felix Tshisekedi, eletto a seguito di elezioni su cui gravano forti accuse di irregolarità e brogli da parte di organizzazioni di monitoraggio elettorale e dalla stessa Chiesa cattolica. C'è da fidarsi?

C'è poco da fidarsi in assoluto, ma è anche vero che usciamo dal monopolio dittatoriale della famiglia Kabila, padre e figlio, che in tutto hanno governato più di vent'anni. È un piccolo passo avanti. Io ho parlato con un vescovo (gli osservatori in maggioranza appartenevano alla Chiesa cattolica); mi ha detto: «Posso dirti per certo che siamo lontanissimi dalle cifre reali». Sicuramente Tshisekedi non è il classico esempio del dittatore africano, che fa inciuci. È quasi un «ritrovato». È sicurissimo che ci siano stati brogli ed è sicurissimo che essi non siano stati pilotati da chi ha vinto o, per lo meno, non solo da chi ha vinto. ●

Il vissuto religioso

La resistenza del sacro e la filosofia di Pietro Prini.

WALTER MINELLA E GIORGIO SANDRINI*

Per gran parte del Novecento è stata prevalente tra i filosofi, i sociologi, gli antropologi, i neurologi una particolare versione della teoria della secolarizzazione, che prevedeva un'evoluzione della mente umana in due tappe: 1. L'estinzione, compiuta o in via di realizzazione, del sacro nelle società occidentali mature o "progredite" 2. L'estensione di questo processo anche alle società del "Terzo Mondo". Le cose, è evidente, non sono andate così. Il sacro si è rivelato un'esperienza troppo forte per essere cancellata. In realtà oggi sappiamo che anche nel Novecento esso non era scomparso, ma si era presentato prevalentemente in modo camuffato. È ormai generalmente riconosciuta la tesi che le esperienze dei totalitarismi furono una forma di religione laica, di sacro pervertito. Finite, almeno nel mondo occidentale e almeno per ora, queste esperienze, che cosa resta? Accanto a posizioni di pessimismo, talvolta umanistico e combattivo ma spesso rassegnato e apatico, si manifestano confuse tendenze verso un recupero del sacro che talvolta assumono (in modo ossessivo e mediaticamente più pervasivo – ma certamente non esclusivo – nel mondo islamico) caratteristiche inquietanti, di adesione alla lettera dei testi sacri. Ma ciò comporta necessariamente la rinascita del fanatismo illiberale

e il rifiuto delle scienze. È altrettanto vero, però, che fioriscono anche degli approfondimenti del messaggio religioso che attualizzano elementi preziosi presenti nella tradizione e ne abbandonano altri. L'insegnamento di papa Francesco, con le sue due ultime, splendide encicliche e con la Dichiarazione congiunta sulla fratellanza umana e il dialogo interreligioso, firmata il 4 febbraio 2019 insieme al grande imam della moschea di Al-Azhar, corrisponde precisamente a questo atteggiamento, di recupero e valorizzazione delle caratteristiche migliori delle tradizioni religiose (in particolare della tradizione cristiana) e di abbandono di altre, che avevano dominato per secoli, quali la pretesa cattolica di possedere il monopolio della verità (*extra ecclesiam nulla salus*, non c'è salvezza fuori della chiesa). Questo nuovo atteggiamento, erede della svolta del Concilio Vaticano II, implica un profondo rispetto nei confronti dei procedimenti e delle scoperte delle scienze (insieme al riconoscimento che la sapienza religiosa si situa al di là delle, ma non contro le, scienze naturali e umane), la valorizzazione di una cultura del dialogo e il riconoscimento della legittima pluralità tanto delle civiltà-mondo quanto delle esperienze religiose che di queste civiltà sono l'anima, ciascuna delle quali ha qualcosa di diverso e di nuovo da apportare.

Dunque è aperta la via verso nuove formulazioni delle concezioni tradizionali del sacro, rispettose delle nuove conquiste scienti-

fiche. Su questa strada intende muoversi il convegno che si terrà il 27-28 ottobre, organizzato in via telematica (accesso libero, per partecipare pre-registrarsi tramite il link <https://www.unitn.it/sacro-oggi>). Esso comprende due giornate: nella prima si rifletterà precisamente sulle possibili nuove formulazioni della tematica del sacro, a partire dalle sollecitazioni fornite da diversi approcci metodologici e scientifici. Anche se appare evidente che l'esperienza religiosa, per la sua complessità e l'eterogeneità delle sue manifestazioni, non possa essere ricondotta ad alcuna specifica funzione cerebrale, la possibilità offerta dallo sviluppo di metodologie di neuroimmagini funzionali che consentono di evidenziare quali aree cerebrali siano attive durante un determinato compito ha consenti-

4° CONVEGNO "PIETRO PRINI" IL SACRO OGGI TRA TEOLOGIA E NEUROSCIENZE Da Rosmini a Prini

Evento online su piattaforma ZOOM
martedì 27 ottobre 2020 - ore 14:00
mercoledì 28 ottobre 2020 - ore 09:00

PROGRAMMA
MARTEDÌ 27 OTTOBRE
NUOVE PROSPETTIVE SUL TEMA
DEL SACRO

MERCOLEDÌ 28 OTTOBRE
ETICA E SACRO DA ROSMINI A PRINI

Per il programma completo e per registrarsi
<https://www.unitn.it/sacro-oggi>

PROMOSSO DA:
Dipartimento di Lettere e Filosofia,
Università degli Studi di Trento: Corso di
Dottorato "Culture d'Europa. Ambiente,
spazi, storia, arti, idee"; Centro di Studi e
Ricerche "Antonio Rosmini"; Dipartimento
di Scienze del Sistema Nervoso e del
Comportamento, Università degli Studi di
Pavia; Gruppo di Neuroteoretica e Teorie
della Mente, Fondazione CIRNA onlus.

*filosofo, ha diretto la rivista *Ulisse* e attualmente è il curatore della rubrica di recensioni della Biblioteca Bonetta di Pavia

**professore di Neurologia all'Università di Pavia

to di meglio comprendere i meccanismi neurali coinvolti in attività che fanno parte del vissuto religioso, quali l'etica, l'affettività, ecc. Questi studi hanno in qualche misura anche contribuito a rivedere il rapporto mente/cervello su cui esistono posizioni differenziate e contrastanti, posizioni che hanno forti implicazioni sul concetto di religione e religiosità.

Nella seconda giornata verrà esaminata la filosofia di Pietro Prini, il grande pensatore appartenente alla corrente dell'esistenzialismo cristiano a cui abbiamo già dedicato numerose iniziative (convegni, ricerche ecc.). Ci pare infatti che Prini abbia sviluppato in modo creativo, in sede filosofica, alcune delle intuizioni più preziose del Concilio Vaticano II. Forse solo oggi, con il pontificato di papa Francesco, la ricchezza e la novità della sua filosofia della fede - umanamente ricchissima, aperta al dialogo intracristiano e interreligioso, attentissima alle ultime evoluzioni del pensiero scientifico - possono venire riconosciute e apprezzate appieno. Non si tratta semplicemente di un approfondimento storico erudito, pure in sé significativo.

Nella nostra intenzione questa valorizzazione di Prini è molto di più, perché è un tentativo di riconoscere uno dei precursori (come lo fu nell'Ottocento Rosmini, il grande pensatore cattolico condannato dal Sant'Uffizio e riabilitato 150 anni dopo, a cui Prini dedicò studi fondamentali), uno dei padri spirituali, uno dei battistrada senza i quali sarebbe molto più difficile oggi il cammino del rinnovamento religioso (che costituisce la vera conservazione del messaggio di salvezza e che comporta l'apertura alla complessità del mondo contemporaneo partendo da alcune scelte fondamentali, quali quelle sull'ambiente e contro l'ineguaglianza, centrali nell'enciclica *Laudato si'* e nella recentissima *Fratelli tutti*). ●

Rosario Giuè, *La perla e il campo. Omelie per un tempo nuovo. Anno B*

EDB, Bologna 2020, pp. 280, 24€

Rosario Giuè è prete a Palermo, rettore della chiesa di Santa Maria di Porto Salvo, ed è stato parroco per sei anni, fino al 1984, a San Gaetano-Brancaccio, comunità che, dal 1990 al 1993, è passata poi alle cure di don Pino Puglisi. Teologo, laureato in Scienze politiche e saggista, collabora con numerose testate, tra le quali *la Repubblica* (edizione di Palermo), *Mosaico di pace* e *Segno*.

Questo nuovo libro mette insieme una serie di omelie che l'autore ha voluto raccogliere mosso dall'urgenza di restituire ai Vangeli la capacità di sorprendere e interrogare anche chi sta sulla soglia della laicità o non si aspetta più nessuna "salvezza". Si tratta di omelie pensate per l'assemblea e non per la carta, lette durante la messa delle 8.30 a Santa Luisa di Marillac a Palermo, meditate e arricchite dall'intervento della comunità. Il modello di riferimento è, per l'autore, Ernesto Balducci. Le sue omelie, scrive, «sono state per me alimento, sostegno, compagnia per andare avanti e resistere nella Chiesa italiana e nel Paese. Con questo debito alle spalle ho pensato a mia volta di provare a scrivere delle omelie, con il segreto desiderio che anche altri uomini e altre donne possano sentirsi orientati, da cristiani e cristiane, nel nostro tempo così inedito».

In queste omelie la valorizzazione dell'esegesi biblica incontra una particolare attenzione per i "segni dei tempi" attuali nella Chiesa e nella società, perché, dice Giuè, «i Vangeli non sono stati scritti per conservare un evento del passato» ma «ci sono stati tramandati per una comprensione e un'attualizzazione nel presente». Non si tratta, aggiunge, solo di interpretare l'attualità alla luce della Parola, «con il rischio di una nuova colonizzazione sacra», ma piuttosto siamo chiamati «a leggere la Parola "nella" storia e la storia dell'umanità "nella" Parola», cosicché i Vangeli restino «parole di vita» anche per noi oggi.



Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio (responsabile a norma di legge), Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci, Giampaolo Petrucci, Alessandro Santagata.

Settimanale di informazione politica e documentazione

Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.

Stampa: VF Press s.r.l.s. - Roma - www.vfpress.it

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e

c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e D. Lgs 70/2017 (ex L. 250/90). Iscrizione Roc n. 6977.

Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

osservatorio laicità

DAVIDE CONTRO GOLIA

Federico Tulli

Il 31 ottobre 2010 è una data che non dimenticherò facilmente. Tre giorni prima era uscito il mio primo libro sulla pedofilia di matrice ecclesiastica e quella sera a Roma si è svolta una storica manifestazione internazionale organizzata da Survivors voice Europe per "ricordare" a Benedetto XVI le promesse fatte e non mantenute riguardo azioni concrete di prevenzione della pedofilia all'interno del clero e di giustizia per le vittime, anzi, per i survivors, i sopravvissuti. Così infatti si definiscono essendo sopravvissuti a quello che è stato a tutti gli effetti un tentativo (che spesso purtroppo riesce) di omicidio psichico e fisico nei loro confronti da parte dell'adulto violentatore. Quella sera io ero uno dei pochissimi giornalisti italiani presenti in mezzo a un battaglione di reporter e televisioni straniere. Tra i manifestanti c'erano ex ospiti dell'Istituto Provolo per sordomuti di Verona e c'era Francesco Zanardi, anche loro sono sopravvissuti. Mi raccontò che da poco aveva fondato nella sua Savona la prima associazione italiana di sostegno alle vittime di preti pedofili: Rete L'Abuso. Proprio in questi giorni, dunque, Rete L'Abuso compie dieci anni, durante i quali il fondatore non si è limitato a portare avanti la propria battaglia personale per ottenere giustizia ma mettendo a disposizione di altri sopravvissuti, a decine, a centinaia, una perseveranza inusuale per tentare tutti insieme di scardinare il muro dell'omertà, della complicità, dell'indifferenza, dell'anaffettività innalzato lucidamente dalle gerarchie vaticane responsabili degli insabbiamenti dei casi di pedofilia e della tutela sistematica dei preti violentatori. Se una breccia in questi due lustri si è aperta - e lo possiamo riscontrare ad esempio nella recente eliminazione del segreto pontificio sui crimini pedofili da parte di papa Bergoglio - parte del merito sia anche della Rete L'Abuso che nel frattempo si è collegata a un network internazionale che lotta per la giustizia e la tutela dei diritti dei sopravvissuti.

Uno dei punti di forza di questa pacifica battaglia di civiltà sta nell'aver compreso che il vero "nemico" da combattere risiede in quel nucleo del pensiero religioso che ancora oggi nega la violenza subita dal bambino. Quel pensiero cioè che confonde un reato (violentissimo contro la persona) con il peccato. La pedofilia, o meglio, lo stupro di un bimbo prepubere altro non è che l'annullamento della realtà umana del bambino. Tuttavia anche nella Chiesa di papa Francesco l'abuso è ritenuto ancora un delitto contro la morale, un'offesa a Dio, in violazione del sesto comandamento, e solo "dopo" la violenza efferata contro una persona. La vera vittima sarebbe Dio, e il peccatore, secondo la visione del clero, deve rispondere alla persona che rappresenta l'Altissimo in Terra (il papa) e non alle leggi della società civile di cui fa parte. Di tutto questo non tiene conto lo Stato italiano nel tenere in vita il Concordato rinnovato nel 1984 con il Vaticano, sebbene dal 1996 in poi la nostra legislazione in materia di reati a sfondo sessuale sui bambini (e le donne) abbia fatto enormi progressi. Quali conseguenze questa cecità delle nostre istituzioni abbia sull'incolumità dei bambini che frequentano le parrocchie, gli oratori, i seminari minori e le scuole cattoliche è facile immaginarlo. Ma per avere un riscontro concreto basta farsi un giro per il sito di Rete L'Abuso dove quel che accade in Italia è catalogato e documentato costantemente.

Io ci sono tornato proprio in questi giorni per cercare riscontro a una notizia di cronaca. Ma presto mi sono distratto. L'occhio mi è caduto su dei riquadri pubblicitari che si trovano sulla home page di qualsiasi onlus, quello del 5per mille e quello delle donazioni volontarie. Mi è venuto da pensare a Davide contro Golia e alla via poco sacra e molto profana che a quanto pare ultimamente hanno preso parte dei miliardari fondi dell'8per mille e dell'Obolo di San Pietro. Tutta un'altra storia. Oppure no? Chissà come andrà a finire... ●

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 75
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 85

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 155
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 165

VERSAMENTI

- c/c postale n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPM0IT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it